

ESTRATTO DA:

GIORNALE ITALIANO DI PSICOLOGIA

ANNO XVIII, N. 4, OTTOBRE 1991

RESOCONTI DELLA CONDOTTA NELLE DEPOSIZIONI GIUDIZIARIE: ANALISI DEI REPERTORI LINGUISTICI

LUCIA MANNETTI, PATRIZIA CATELLANI,
ALESSANDRA FASULO e DANIELA PAJARDI

Università di Roma «La Sapienza» e Università Cattolica di Milano

Riassunto. La ricerca studia resoconti della condotta forniti nelle aule di giustizia focalizzando l'attenzione sul linguaggio usato in tale contesto. Sulla base sia delle ricerche di Tetlock (1983, 1985) sugli effetti dell'*accountability* che delle recenti ricerche sulle implicazioni psicologiche di diversi tipi di termini interpersonali (Semin e Fiedler, 1988; Fiedler e Semin, 1988) si ipotizza che i soggetti nelle corti di giustizia soddisfino le richieste di questo particolare contesto interattivo adottando repertori linguistici prevalentemente descrittivi e concreti. Si ipotizza inoltre che emergano differenze nel livello di astrattezza dei repertori linguistici in funzione del tipo di procedimento, del ruolo di colui che parla e della persona della quale si parla.

Il campione è costituito da 20 casi di separazione e 20 casi di maltrattamenti, giudicati dal Tribunale civile e penale di Milano. I testi delle deposizioni di entrambe le parti e di due testimoni (uno per parte) sono stati analizzati mediante il modello di categorie linguistiche di Semin e Fiedler. I risultati mostrano un uso prevalente di verbi descrittivi e interpretativi di azione. Tuttavia, l'uso di categorie linguistiche con diverso grado di astrattezza risulta variare sistematicamente in funzione delle variabili indipendenti considerate. Nel processo penale l'uso dei verbi descrittivi è meno frequente rispetto al processo civile. Sia le parti che i testimoni usano più frequentemente verbi interpretativi di azione quando parlano dell'imputato, attribuendogli così implicitamente la responsabilità dell'azione considerata. L'attribuzione reciproca di responsabilità è rilevabile nelle due parti solo al livello di astrattezza più elevato, rappresentato dagli aggettivi.

Le spiegazioni che la «agente comune» fornisce circa la propria ed altrui condotta sono state oggetto di studio di due distinti schemi di riferimento teorico, l'approccio cognitivo rappresentato dalla teoria dell'attribuzione (cfr., fra gli altri, Jones e Davis, 1965; Kelley, 1967, 72, 73; Kelley e Michela, 1980) e la tradizione di studi sugli *accounts* di matrice interazionista simbolica (cfr., fra gli altri, Scott e Lyman, 1968; Goffman, 1971; Tedeschi e Riess, 1981; Semin e Manstead, 1983; Lutfiyya e Miller, 1986).

Mentre la teoria dell'attribuzione ha focalizzato la propria attenzione sui processi cognitivi intraindividuali, in pratica ignorando il contesto interattivo nel quale le spiegazioni stesse vengono di regola for-

nite, la tradizione di ricerca sugli *accounts*¹ si è interessata proprio a tale contesto, considerandolo elemento fondamentale per la comprensione delle spiegazioni «ingenuae». Le due tradizioni di ricerca si sono sviluppate a lungo in totale indipendenza l'una dall'altra e solo recentemente Tetlock ha tentato di integrarle in una serie di ricerche centrate sul concetto di *accountability* e sulle sue conseguenze a livello di processi cognitivi individuali (Tetlock, 1983, 1985; Tetlock e Kim, 1987). In particolare, Tetlock sostiene che i bassi livelli di elaborazione cognitiva messi in luce dalle ricerche sugli errori e le distorsioni che caratterizzano il processo attributivo (Nisbett e Ross, 1980) sono dovuti al fatto che i contesti nei quali vengono sollecitate le spiegazioni in ambito di ricerca non sono tali da motivare i soggetti ad impegnarsi e sforzarsi per dare prova di elevata capacità cognitiva. In altre parole, chi fornisce la spiegazione non si sentirebbe «obbligato a rendere conto» della spiegazione stessa e non si impegnerebbe, quindi, in un'accurata elaborazione dell'informazione. L'introduzione del concetto di *accountability* nell'ambito della ricerca sui processi attributivi rappresenta senza dubbio un contributo positivo all'ampliamento di un paradigma ormai da tutti decisamente criticato per il suo carattere prescrittivo ed astratto (cfr., fra gli altri, Hewstone e Jaspars, 1984; Semin, 1980; Moscovici, 1984; Pepitone, 1985). Tuttavia, l'uso che Tetlock fa del concetto di *accountability* sembra alquanto riduttivo rispetto al significato che esso ha nella tradizione interazionista simbolica nella quale è nato e nella corrente etnometodologica che ne ha più estesamente esaminato il significato e le implicazioni per la costruzione della stessa realtà sociale (cfr., in proposito, Garfinkel, 1967 e Giddens, 1979).

Nell'interazionismo simbolico l'*accountability* è una condizione che i soggetti soddisfano essenzialmente basandosi sulla «conoscenza comune» propria di un determinato contesto storico e sociale (*mutual knowledge*, cfr., fra gli altri, Mills, 1940; Schutz, 1972; Semin e Manstead, 1983; Scott e Lyman, 1968). In tale prospettiva l'obbligo a rendere conto (*accountability*) è una condizione di routine di ogni

¹ Il termine inglese *account* (in italiano il resoconto o rendiconto) è stato originariamente introdotto da Scott e Lyman (1968) che con esso intendono indicare «uno strumento linguistico utilizzato ogni volta che un'azione è sottoposta ad indagine valutativa» (p. 46). In altre parole un *account* è «un'affermazione fatta da una persona per spiegare un comportamento non atteso o indesiderato» (Nash, 1985).

Per Garfinkel, padre dell'etnometodologia, l'*account* rende l'attività alla quale si riferisce «visibilmente-razionale-e-riferibile-per-tutti-gli scopi-pratici... come organizzazione di attività quotidiane comuni (1967, p. VII).

Col termine *accountability* ci si riferisce invece all'obbligo a rendere conto della propria condotta, obbligo che caratterizza implicitamente la condotta di tutti i soggetti in quanto attori sociali.

spiegazione «ingenua» in quanto tali spiegazioni sono considerate parti inseparabili della conversazione interpersonale, ma ciò non implica necessariamente un generale incremento della motivazione ad impegnarsi in processi cognitivi complessi ed accurati: chi fornisce la spiegazione, più semplicemente, «si adegua» all'interlocutore fornendo la spiegazione che ritiene più facilmente accettabile da questi. A tale scopo chi fornisce la spiegazione si basa su due tipi di conoscenza comune: a) la conoscenza relativa a quelli che Mills (1940) chiama «vocabolari di motivi»² e alla loro validità per specifici ascoltatori; b) la conoscenza circa le regole generali dell'interazione e della conversazione. Pertanto la condizione di *accountability* richiede di volta in volta di essere specificata con riferimento alle aspettative dell'interlocutore e alle regole conversazionali valide nello specifico contesto. Nelle ricerche di Tetlock (1983, 1985, Tetlock e Kim, 1987) il contesto è sempre quello accademico e il destinatario del resoconto è il ricercatore stesso o altri studenti: in tale contesto l'accuratezza cognitiva è a ragione considerata dai soggetti come la condizione fondamentale per l'accettazione di un resoconto e ciò spiega i risultati delle ricerche stesse.

Sulla base di tali considerazioni assume rilevanza lo studio di contesti naturali caratterizzati da un diverso grado di *accountability*. In tale prospettiva, il presente contributo intende esaminare i resoconti forniti in contesto giudiziario analizzando i repertori linguistici utilizzati dalle parti in causa e dai testimoni.

Per puntualizzare le caratteristiche peculiari del contesto giudiziario e le implicazioni che esse possono avere a livello di produzione di resoconti della condotta è forse opportuno sottolineare che, in tale ambito, la testimonianza viene considerata un istituto di particolare importanza e delicatezza per il quale sono previste norme cautelative volte a consentirne un adeguato e valido uso. La testimonianza, di norma, deve rispondere al requisito di una descrizione delle proprie percezioni in merito al fatto in esame. Il codice di procedura penale prevede esplicitamente che il giudice non possa permettere o, tantomeno, indurre il testimone ad esprimere apprezzamenti personali a

² Nel parlare di «vocabolari di motivi» Mills (1940) sottolinea che egli non concepisce i motivi quali «sorgenti» soggettive dell'azione. Al contrario, a suo parere, «i motivi possono essere considerati come tipici vocabolari aventi funzioni accettabili in delimitate situazioni sociali...sono termini con i quali procede l'interpretazione della condotta da parte degli attori sociali. L'imputazione e il riconoscimento di determinati motivi associati ad una certa azione è, secondo Mills, concomitante ad una situazione in cui l'azione è messa in discussione («question situations»). Sempre secondo tale Autore i vocabolari di motivi accettabili, in un dato contesto storico e culturale, sono «componenti dell'altro generalizzato, quale meccanismo di controllo societario (Mills, 1940, p. 908).

meno che essi non siano inscindibili dal resoconto sui fatti (cfr. art. 349, comma 3, c.p.p.). Il testimone non può inoltre esprimere giudizi sulla moralità e sulla personalità dell'imputato, ad eccezione che essi siano necessari a caratterizzare la personalità dell'imputato nella situazione specifica del reato.

Le norme di procedura penale vigenti nel momento in cui è stata effettuata la ricerca prevedono diversi livelli di esame del testimone: in generale vi sono le prime informazioni rese all'autorità di polizia giudiziaria e in seguito si ha la testimonianza in sede dapprima istruttoria e poi dibattimentale. La tendenza abbastanza unanime dei giuristi è di dare il vero valore di testimonianza solo a quanto viene espresso davanti al giudice piuttosto che alle dichiarazioni rese alla polizia (cfr. Manzini, 1970; Paolozzi, 1984). Tale diversità è determinata non solo dalla diversa figura giuridica che conduce l'esame del testimone, ma anche dalla posizione del testimone stesso che sa, davanti al giudice, di essere assoggettabile a sanzioni punitive in caso di reticenza o mendacità (cfr. art. 372 c.p. e art. 225 c.p.).

Il contesto giudiziario può, dunque, con ragione essere considerato un contesto ad elevata *accountability*: le deposizioni delle parti e dei testi, infatti, sono soggette ad essere messe in dubbio o disconfermate e la loro mancata accettazione può aver conseguenze anche penali per chi le ha fornite.

L'obbligo a rendere conto in tale contesto, tuttavia, sembra riguardare più la veridicità/verificabilità dei resoconti che non la complessità cognitiva in essi manifestata, come accadeva invece nel contesto accademico studiato dalle ricerche di Tetlock. Utilizzando termini presi a prestito da Grice (1975) nell'analizzare le sotto-massime nelle quali si articola il «principio di cooperazione» che rende possibile la conversazione, sembra ragionevole ipotizzare che nelle corti di giustizia sia massimizzata la regola della *qualità* (non dare informazioni per le quali non disponi di evidenza confermatrice) rispetto a quella della *quantità* (fornisci le informazioni strettamente necessarie).

Una volta riconosciuta l'importanza di considerare i possibili effetti della *accountability* in termini di diversa rilevanza delle regole conversazionali (cfr. Leech, 1983) in contesti diversi, resta, tuttavia, il problema dell'individuazione di un sistema di analisi dei resoconti che sia in grado di evidenziare le differenze/peculiarità ipotizzate. La psicologia della testimonianza vanta una lunga tradizione di ricerca, relativa soprattutto all'ambito dei fenomeni percettivi e mnestici (cfr. Musatti, 1931; Metelli, 1940; Loftus, 1979; Wells e Loftus, 1984). A partire dagli anni '70 si sono sviluppati anche altri filoni di ricerca che riguardano temi di diverso tipo tra cui, ad esempio, l'influenza che la comunicazione non verbale e le caratteristiche personali dei testimoni possono avere sulla decisione dei giurati (cfr. Zuckerman,

De Paulo e Rosenthal, 1981). Tra gli sviluppi più recenti della ricerca sulla testimonianza, di particolare interesse appaiono gli studi relativi all'uso del linguaggio nell'ambito dei dibattiti giudiziari, sebbene tali studi non siano stati finora numerosi, anche per la difficoltà di raccogliere dati in situazione naturale (Drew, 1985). Alcune di queste ricerche hanno studiato gli effetti dello *stile* espositivo sui giudizi di credibilità dei testimoni: si è così rilevato che l'uso di intensificatori, di certe forme di esitazione ed altre caratteristiche espositive proprie di un «discorso senza potere» possono indurre nei giurati un giudizio di minore credibilità dei testimoni (Erickson, Lind, Johnson e O'Barr, 1978; O'Barr, 1982). Altre ricerche hanno considerato la deposizione testimoniale come un testo di tipo narrativo, proponendosi di analizzare gli elementi assumibili come indici di veridicità del testimone (Bennett e Feldman, 1981; Pennington e Hastie, 1986). Risulta tuttavia estremamente difficile individuare nella deposizione gli elementi caratteristici di ogni narrazione, come la coerenza o la successione temporale-causale, data la frammentarietà dell'esposizione, generalmente guidata dal giudice o comunque da colui che pone le domande.

In altri casi l'attenzione degli studiosi si è maggiormente rivolta all'analisi dei *contenuti* espressi tramite il linguaggio, con ricerche che studiano le descrizioni contrastanti di uno stesso fatto o episodio (Danet, 1980), quando e in che modo certi argomenti vengono affrontati, modificati o ripresi (Shuy, 1981) oppure il rapporto tra domanda e risposta nell'interrogatorio (Danet e Bogoch, 1980). In quest'ottica appare particolarmente importante tener conto della sequenza secondo cui i diversi interventi di testimoni, avvocati e giudici si susseguono e si collegano nel processo.

Un contributo rilevante allo studio del linguaggio nei tribunali è stato offerto dagli studi di etnometodologia. Si tratta di studi di tipo prevalentemente descrittivo che hanno tuttavia consentito di evidenziare le modalità attraverso cui il contesto interviene ad influenzare il comportamento dei partecipanti al processo: il tipo di processo (ad es. civile o penale), la propria posizione all'interno di esso, l'identità di colui che interroga sono tutti elementi che appaiono influenzare le regole che guidano la comunicazione ed il comportamento linguistico dei soggetti (Atkinson e Drew, 1979). Il contesto istituzionale e la dinamica del processo appaiono esercitare un'influenza sul comportamento linguistico determinando ad esempio il ricorso a stili espositivi differenti da parte delle diverse parti coinvolte: di fronte ad una richiesta di esposizione dei fatti avvenuti l'imputato è apparso ad esempio incline ad utilizzare strategie discorsive differenti rispetto ai testimoni (Hoffman, 1980).

Il comportamento linguistico dell'imputato è stato ulteriormente ana-

lizzato in un lavoro di Wodak (1985), che ha osservato come la tendenza ad accattivarsi le simpatie del giudice e della giuria si traduca nella comparsa di un comportamento verbale flessibile, volto ad adattarsi adeguatamente alle domande ed alle aspettative del giudice. Nella tradizione di ricerca sui processi di attribuzione il linguaggio è stato finora uno degli aspetti meno studiati, malgrado la gran parte delle ricerche in tale ambito abbia utilizzato materiale esclusivamente verbale sia come stimolo (descrizione di comportamenti) che come alternative di risposta che il soggetto ha a disposizione. In tale tradizione il linguaggio è sempre stato assunto, di fatto, come mediatore «trasparente» e ininfluente dei processi cognitivi intraindividuali. Esistono tuttavia alcune significative eccezioni che riguardano le ricerche che si sono occupate della causalità implicita nei verbi (Kanouse, 1972; Garvey, Caramazza e Yates, 1976; Brown e Fish, 1983; Au, 1986; Fiedler e Semin, 1988; Corrigan, 1988; De Grada e Mannetti, 1991). Senza entrare nel merito del dibattito tuttora aperto circa le spiegazioni del fenomeno della causalità implicita nei verbi, qui è sufficiente dire che tale fenomeno consiste nella tendenza da parte di verbi di azione ad elicere attribuzioni causali al soggetto grammaticale della frase e da parte dei verbi di stato ad elicere attribuzioni causali all'oggetto grammaticale della frase. Il dibattito verte sia sulla univocità di tale tendenza sia sulla definizione delle due categorie di verbi considerate.

Le implicazioni psicologiche dei diversi termini usati per descrivere le persone e le loro interazioni, tuttavia, vanno al di là del fenomeno appena citato e riguardano più in generale il tipo di informazione veicolata dai diversi termini e il grado di «oggettività/verificabilità» di essa, caratteristiche particolarmente rilevanti per i resoconti forniti in contesto giudiziario, che qui ci interessano.

Semin e Fiedler (1988) hanno recentemente proposto una classificazione dei termini interpersonali che considera, accanto ad altre implicazioni psicologiche dei diversi termini, proprio il loro grado di *informatività* circa il soggetto e il grado di *verificabilità* dell'informazione stessa. Tali autori distinguono: verbi descrittivi di azione (*Descriptive Action Verbs*, DAV) che si riferiscono a specifici atti osservabili definiti da almeno una caratteristica fisica invariante (ad es. toccare, telefonare, baciare); verbi interpretativi di azione (*Interpretive Action Verbs*, IAV) che servono ancora a denotare singoli episodi comportamentali ma si riferiscono ad una serie di azioni diverse che possono non avere alcuna caratteristica in comune: questi verbi non sono puramente descrittivi ma implicano già una interpretazione (ad es. aiutare, aggredire, minacciare); verbi di stato (*State Verbs*, SV) che, a differenza dei precedenti, astraggono da un singolo episodio comportamentale poiché si riferiscono a stati emotivi o mentali più o

meno durevoli (ad es. amare, credere); aggettivi (*Adjectives*, ADJ) che astraggono non solo da comportamenti concreti ma anche da specifiche relazioni con altri, in quanto corrispondono ad inferenze su caratteristiche ritenute stabili del soggetto (ad es. onesto, ostile)³.

Nelle loro indagini Semin e Fiedler (1988) dimostrano che le quattro categorie sono collocabili su di un continuum (dai DAV agli IAV, agli SV e agli ADJ) lungo il quale cresce l'informatività del termine circa il soggetto della frase e la stabilità della caratteristica personale alla quale il termine si riferisce, ma diminuisce le verificabilità dell'informazione trasmessa. In una successiva ricerca Fiedler, Semin e Bollen (1989), utilizzando tale categorizzazione, hanno dimostrato che la descrizione di persone assume diversi gradi di astrattezza e verificabilità in funzione dell'obbligo a rendere conto della descrizione stessa: le descrizioni usano una più elevata percentuale di termini ad elevata astrattezza in condizione di bassa *accountability* e vengono successivamente «riformulate» in termini più descrittivi e verificabili quando ai soggetti si chiede il perché della descrizione fornita (*challenging*).

Risultati analoghi a quelli di Semin e Fiedler (1988) sono stati ottenuti (Mannetti e Fasulo, 1990) su un campione casuale di verbi e aggettivi tratto dal Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea (Bortolini, Tagliavini e Zampolli, 1972).

Sulla base di tali risultati si è ritenuto che il sistema di categorie linguistiche di Semin e Fiedler potesse essere fruttuosamente applicato all'analisi dei resoconti giudiziari oggetto della presente indagine. Tale sistema, infatti, consente di analizzare il linguaggio usato dalle parti in causa e dai testimoni tenendo conto sia del diverso grado di verificabilità dei termini utilizzati che delle attribuzioni causali implicite veicolate dai termini stessi. Quali resoconti giudiziari da esaminare per la presente indagine sono stati scelti i resoconti relativi a casi di separazione coniugale e di maltrattamenti nell'ambito della coppia, in quanto in tali casi è ragionevole aspettarsi che la maggior parte del materiale si riferisca a descrizioni di persone e interazioni fra persone, sia cioè materiale particolarmente adatto all'applicazione del sistema di categorie linguistiche di Semin e Fiedler (1988). Sulla base delle norme legali che regolano i procedimenti giudiziari è ipotizzabile che nei resoconti forniti in tali contesti si abbia una maggiore frequenza di termini a più elevata verificabilità, quali verbi descrittivi o interpretativi di azione (DAV o IAV), rispetto a termini che possono dare luogo più facilmente a contestazioni quali verbi di stato o aggettivi (SV o ADJ). Questo effetto può tuttavia risultare differenziato a

³ D'ora in avanti, per esigenze di spazio e di comparabilità, ci si riferirà alle diverse categorie con la simbologia derivata dal termine inglese.

seconda del tipo di procedimento giudiziario. Il contesto del processo civile appare infatti profondamente diverso rispetto a quello del processo penale. Mentre nel processo civile è in causa un conflitto tra due cittadini, nel processo penale si configura un conflitto tra un cittadino e l'intera collettività: in questo caso la minaccia all'ordine sociale rappresentata dalla violazione di una norma induce alla ricerca di un responsabile che risponda di fronte alla collettività del proprio comportamento deviante. La presenza di un comportamento deviante, la ricerca di responsabilità e l'eventuale sanzione che ne consegue orientano con ogni probabilità anche il comportamento spontaneo del testimone.

Sia pure in un contesto generale di prevalente descrittività, sembra dunque possibile ipotizzare che nel processo penale le deposizioni dei testi contengano termini di tipo interpretativo ed astratto con maggiore frequenza rispetto alle deposizioni del processo civile.

La specificità del contesto giudiziario potrebbe avere delle conseguenze anche per quel che riguarda il manifestarsi dei *bias* attribuzionali normalmente osservati in un contesto di percezione interpersonale, quale il cosiddetto *bias* egocentrico (cfr., fra gli altri, Harvey, Wells e Alvarez, 1978; Fiedler, Semin e Koppetsch, 1989), ossia la tendenza ad ascrivere la responsabilità delle azioni più a se stessi che all'altro membro della coppia, oppure l'asimmetria attore-osservatore (Jones e Nisbett, 1972).

Nel contesto giudiziario è possibile ipotizzare che il *bias* egocentrico non compaia: la situazione conflittuale e l'evidente interesse di ciascuna delle parti ad attribuire all'altro la responsabilità di quanto viene discusso nel processo dovrebbe far prevalere nelle descrizioni della propria condotta verbi che implicano un'attribuzione causale all'oggetto (SV) e nelle descrizioni dell'altro verbi che implicano un'attribuzione al soggetto (IAV). Questa tendenza potrebbe tuttavia essere influenzata dal particolare ruolo che i due soggetti rivestono nel processo, soprattutto per quanto riguarda il contesto penale: l'imputato è colui che è chiamato a rispondere delle azioni commesse, mentre la vittima è colui che ha subito queste azioni. L'accettazione da parte dei soggetti di queste attribuzioni di ruolo, già emersa come fattore rilevante in alcune ricerche sull'uso del linguaggio in ambito giudiziario (Atkinson e Drew, 1979; Wodak, 1985), potrebbe attenuare la tendenza all'attribuzione reciproca di responsabilità e favorire, invece, l'emergere della tendenza di entrambe le parti a vedere l'imputato come il soggetto principale delle azioni. In questo caso potrebbe emergere nei resoconti verbali di tutti i testimoni, compreso l'imputato, un più frequente uso di IAV riferiti all'imputato e di SV riferiti alla vittima.

In conclusione, le ipotesi e i quesiti della presente ricerca riguarda-

no da un lato la prevalente descrittività dei repertori linguistici utilizzati in contesto giuridico, dall'altro le differenze legate ai diversi tipi di procedimento giudiziario, nonché al ruolo che i soggetti rivestono nel procedimento stesso e alla persona della quale si parla.

Con riferimento al secondo punto, il disegno della ricerca prevede due tipi di procedimento (separazioni e maltrattamenti), quattro diversi ruoli rivestiti nel procedimento da parte di coloro che forniscono le deposizioni (la persona che ha intrapreso l'azione legale, quella che è stata chiamata in giudizio e un testimone a favore di ciascuna delle parti), e due «persone bersaglio» (le due parti in causa) alle quali le deposizioni testimoniali si riferiscono. Il disegno risultante è quindi un disegno fattoriale $2 \times 4 \times 2$ con un fattore ripetuto (persona bersaglio o *target*).

METODOLOGIA

Selezione dei casi

Il campione da noi esaminato è costituito da 40 casi giudiziari, 20 casi civili di separazione tra coniugi e 20 casi penali di maltrattamenti in famiglia. La scelta di questo tipo di casi ci ha consentito di porre a confronto due situazioni di conflitto caratterizzate da uno stesso contesto, ossia quello familiare, ma da un diverso livello di gravità. Tutti i processi sono stati celebrati nel distretto della Corte d'Appello di Milano negli anni '83/'87, e risultavano già conclusi all'epoca della rilevazione. L'accesso agli atti dei processi è stato possibile previa cancellazione dei dati di identificazione dei protagonisti.

Tra i fascicoli resi disponibili dall'autorità giudiziaria sono stati considerati solamente quelli in cui erano presenti le deposizioni in sede istruttoria di entrambe le parti e di almeno un testimone per parte: ciò ha comportato l'eliminazione dei casi in cui uno o più soggetti si limitavano in sede istruttoria a confermare le deposizioni rilasciate in precedenza alla polizia. Per evitare eventuali problemi legati alla competenza linguistica sono stati eliminati anche i casi in cui erano presenti deposizioni di soggetti stranieri o di età inferiore ai 15 anni. Al termine di questa selezione la scelta del campione è stata effettuata in modo casuale tra i fascicoli residui. È opportuno rilevare che, nel caso delle separazioni, la presenza dei verbali relativi all'interrogatorio delle parti indica generalmente che si tratta di casi particolarmente controversi, in quanto la verbalizzazione viene effettuata solo in seguito alla richiesta formale di una delle parti.

Come nelle separazioni, anche nei casi di maltrattamento da noi scelti le due parti sono legate da vincoli di parentela stretti: si tratta

nella maggior parte dei casi (65%) di marito e moglie, ma ci sono anche alcuni casi di genitore e figlio. Per quel che riguarda i testimoni, sono rappresentati in misura prevalente da parenti delle parti e in misura minore da soggetti non legati da vincoli di parentela, ma comunque molto vicini ad una delle due parti. In un pretest effettuato su un numero limitato di casi si è osservato che non c'erano differenze rilevanti nel comportamento attributivo dei due tipi di testimoni.

L'analisi è stata condotta sui verbali di udienza nei quali vengono riportate le deposizioni testimoniali che derivano dall'interrogatorio di ciascun soggetto da parte del giudice. Quanto affermato dal teste viene trascritto parallelamente dal cancelliere, o chi per esso, e poi sottoscritto, previa rilettura, dal teste stesso.

Sono state considerate le testimonianze rese nel corso dell'istruttoria in quanto generalmente risultano essere le più articolate e complete. Infatti, nella prassi vigente al momento in cui è stata effettuata la ricerca (precedente all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale) spesso il testimone si limitava a confermare in fase dibattimentale quanto affermato in fase istruttoria, rispondendo a precise richieste di chiarimenti o puntualizzazioni da parte del giudice.

Codifica dei resoconti

Per ciascun caso sono stati analizzati come testi indipendenti i resoconti forniti da ciascuna delle parti e dai due testimoni. Ciascun resoconto è stato ridotto ad unità elementari (soggetto-verbo-complemento, soggetto-predicato) che sono state successivamente codificate secondo il sistema di categorie linguistiche proposto da Semin e Fiedler (1988). Le unità sono state anche distinte, in funzione del soggetto grammaticale, in unità riferite all'una o all'altra parte: sono state escluse dall'analisi le unità che non si riferivano direttamente alle parti in causa. È bene chiarire che, mentre da un punto di vista giuridico i ruoli delle parti in causa nei due tipi di procedimento differiscono (attore/convenuto nelle separazioni e vittima/imputato nei maltrattamenti), per esigenze di analisi dei dati sono state considerate equivalenti le parti che danno inizio al procedimento (attore nel civile e vittima nel penale) e quelle che «sono chiamate in causa» (convenuto nel civile e imputato nel penale). Sia la riduzione ad unità elementari che la successiva codifica secondo lo schema di categorie linguistiche proposto da Semin e Fiedler (1988) sono state attuate indipendentemente da due degli autori.

Il grado di accordo tra i due codificatori indipendenti calcolato, come d'uso comune in analoghe ricerche, in termini di percentuale di unità codificata in modo concorde sul totale delle unità codificate è

risultato pari all'80%. Il coefficiente K di Cohen⁴, che tiene conto della probabilità di concordanze casuali, è risultato pari a .68. I casi di disaccordo sono stati risolti mediante discussione.

Terminata la codifica, per ciascun soggetto sono state conteggiate le frequenze relative alle quattro categorie riferite a ciascuna delle due parti, ottenendo così 8 punteggi (DAV, IAV, SV e ADJ riferiti all'attore/vittima, e DAV, IAV, SV e ADJ riferiti al convenuto/imputato). Tali frequenze sono state poi trasformate in proporzioni dividendo ciascuna di esse per il totale delle frequenze riferite alla parte in questione (ad es. DAV riferiti all'«attore-vittima»/totale unità codificate per l'«attore-vittima»).

Con riferimento alla tradizionale distinzione tra spiegazioni/attribuzioni fornite in veste di osservatore e in veste di attore, nella presente indagine i testimoni sono ovviamente sempre osservatori, mentre nei resoconti delle due parti sono presenti sia autodescrizioni (prospettive dell'attore) che eterodescrizioni (prospettiva dell'osservatore).

RISULTATI

Nella figura 1 sono riportate le frequenze medie relative all'uso delle diverse categorie linguistiche nell'ambito dei resoconti forniti in contesto giudiziario. Già dall'esame di tale figura appare evidente la prevalenza di termini con minore grado di astrattezza quali DAV e IAV.

Per verificare la significatività di tali differenze è stata condotta un'analisi della varianza ad un solo fattore ripetuto (categoria linguistica distinta in 4 livelli) sulle frequenze d'uso di ciascuna categoria da parte dei 160 soggetti (4 per ogni caso). Per normalizzare la varianza delle distribuzioni, alle frequenze è stata applicata la correzione mediante radice quadrata. I risultati di tale analisi mostrano un effetto altamente significativo della categoria linguistica ($F_{3,423} = 86.02$, $PHo < .0001$). I confronti individuali effettuati mediante il test di Duncan⁵ sono risultati tutti significativi alla .01. In resoconti costituiti, in media, da 23 frasi minimali (o unità codificabili) circa il 45%

⁴ Il coefficiente K di Cohen (1960) è attualmente l'indice più popolare di accordo fra codificatori di categorie nominali.

I vantaggi di tale coefficiente rispetto alla semplice proporzione di risposte concordanti sul totale delle risposte è costituita dal fatto che l'indice di Cohen tiene conto del grado di accordo dovuto a fattori puramente casuali eliminando il rischio di indici di accordo elevati dovuti a fattori spuri (cfr. per una più approfondita trattazione Cohen, 1960; Zwick, 1988).

⁵ Il test di Duncan è un test per la verifica post hoc delle differenze fra le medie che si applica successivamente all'analisi della varianza e utilizza la varianza d'errore calcolata mediante tale analisi. Per maggiori dettagli, si rimanda a Duncan (1955).

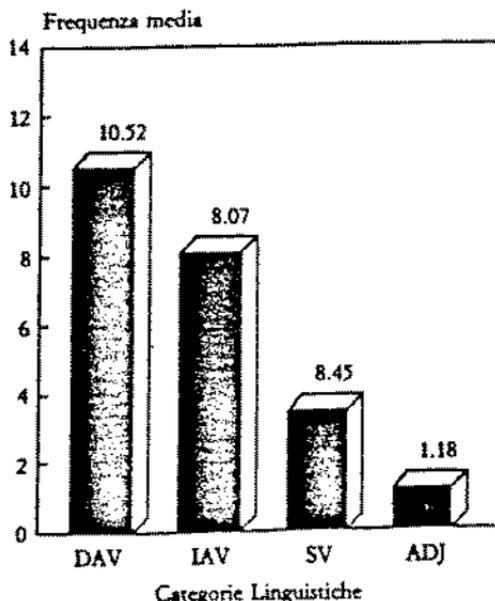


FIG. 1. Frequenze medie relative all'uso delle 4 categorie linguistiche nelle deposizioni giudiziarie.

è rappresentato da frasi con DAV, circa il 35% da frasi con LAV, circa il 15% da frasi con SV e circa il 5% da frasi con ADJ.

Se si confrontano i nostri dati con quelli ottenuti in ricerche che hanno utilizzato lo stesso modello di categorie linguistiche per analizzare testi liberi nei quali vengono descritte persone e/o interazioni interpersonali emerge chiaramente la peculiarità dei repertori utilizzati nel contesto giudiziario. Nella ricerca di Fiedler, Semin e Koppetsch (1989), ad es., i soggetti, studenti universitari con rapporti di coppia stabili e non conflittuali, descrivono il proprio partner e la relazione di coppia usando repertori linguistici costituiti per il 42% da ADJ, per il 10% da SV, per il 47% da LAV e solo per lo 0.5% da DAV. Nella ricerca di Mannetti e Fasulo (1990) i soggetti, anche in questo caso studenti universitari, descrivono l'interazione avuta con il professore nel corso dell'ultimo esame sostenuto usando repertori costituiti per il 23% da aggettivi, per il 16% da SV, per il 56% da LAV e per il 5% da DAV. Mentre nei nostri dati i verbi di azione nel complesso (DAV+LAV) rappresentano l'80% dei termini utilizzati, tali verbi costituiscono solo il 47.5% dei repertori usati dai soggetti della ricerca di Fiedler, Semin e Koppetsch (1989) e il 61.5% in quella di Mannetti e Fasulo (1990). È forse il caso di aggiungere che le tre ricerche possono essere collocate su di un continuum per quanto riguarda il grado di *accountability* implicito nel contesto nel quale i

testi liberi vengono prodotti: contesto anonimo con bassissima *accountability* per la ricerca di Fiedler, Semin e Koppetsch (1989), contesto di media *accountability* per i soggetti della ricerca di Mannetti e Fasulo che dovevano dare il proprio nome e recapito telefonico in modo da essere rintracciabili per discutere con i professori le spiegazioni fornite, contesto ad elevata *accountability* per i soggetti della presente ricerca, per le ragioni ampiamente discusse nell'introduzione del lavoro. Malgrado la diversità dei temi trattati dalle descrizioni analizzate nelle tre ricerche, sembra emergere un andamento lineare di decrescente astrattezza (ovvero di crescente descrittività) quando si passa da livelli di bassa *accountability* a livelli di media e alta *accountability*. Allo scopo di verificare l'esistenza delle ipotizzate differenze fra tipi di procedimento diversi, nonché l'effetto del ruolo rivestito da colui che parla e l'effetto della persona della quale si parla, è stato utilizzato un disegno di analisi della varianza di tipo fattoriale misto 2 (*tipo di procedimento legale*) \times 4 (*ruolo di chi parla*) \times 2 (*soggetto di cui si parla*) con l'ultimo fattore ripetuto. Le tre fonti di variazione verranno d'ora in poi chiamate semplicemente *Procedimento*, *Ruolo* e *Target*. Prima di applicare l'analisi della varianza le proporzioni sono state trasformate secondo la formula $x = 2 \arcsin \sqrt{x}$ (cfr. Winer, 1971, pp. 399-401) allo scopo di normalizzare le varianze, seguendo una procedura di routine quando si ha a che fare con dati a livello di proporzioni. Data la natura proporzionale dei dati non è stato possibile introdurre la categoria linguistica come ulteriore fattore ripetuto. Si è preferito, d'altro canto, accettare tale limitazione piuttosto che operare direttamente sulle frequenze, come già fatto per l'analisi sulla frequenza d'uso delle diverse categorie indipendentemente dalle altre variabili di disegno considerate, in quanto la dipendenza delle semplici frequenze da fattori accidentali legati ai singoli dibattimenti o a differenze di fluidità verbale dei soggetti stessi avrebbe potuto confondere l'effetto delle variabili di disegno.

L'analisi condotta sulle percentuali d'uso dei DAV rivela come unico effetto significativo quello del *Procedimento* ($F_{1,134}=8.88$, $PHo<.01$): i DAV costituiscono il 48% dei resoconti nei casi di separazione contro il 38% dei resoconti nei casi di maltrattamenti.

Nel caso degli IAV emerge come unico effetto significativo quello del *Target* ($F_{1,134}=8.29$, $PHo<.01$): i verbi interpretativi sono più usati per descrivere il convenuto/imputato (42% delle unità relative) che per descrivere l'attore/vittima (35%).

Negli SV emergono effetti significativi del *Ruolo* ($F_{3,134}=3.19$, $PHo<.05$), del *Target* ($F_{1,134}=4.14$, $PHo<.05$) e dell'interazione *Procedimento* per *Target* ($F_{1,134}=5.24$, $PHo<.05$). Per quanto riguarda l'effetto del *Ruolo*, i confronti post hoc condotti mediante il test di Duncan indicano che tale effetto è dovuto al maggiore uso di

TAB. 1. *Proporzioni d'uso degli SV in funzione del Procedimento e del Target. Fra parentesi sono indicate le medie dopo la trasformazione in arcoseno. Le lettere poste accanto a ciascuna media indicano la significatività dei confronti post hoc effettuati mediante test di Duncan: le medie contrassegnate dalla stessa lettera non sono significativamente ($P_{Ho} < .05$) diverse tra loro*

	Target	
	Attore/vittima	Convenuto/imputato
Separazioni	.129 (.569) ^a	.140 (.590) ^{ab}
Maltrattamenti	.206 (.770) ^b	.104 (.490) ^a

verbi di stato da parte dei soggetti che costituiscono le parti in causa (media per l'att./vitt.=16.6%, media per il conv./imp.=17.3%) rispetto all'uso di SV fatto da entrambi i testimoni (media teste 1=11.7%, media teste 2=11.9%).

L'effetto del *Target* è dovuto ad un maggior uso di verbi di stato per descrivere la vittima/attore (17%) che per descrivere il convenuto/imputato (12%).

L'interazione, come la tabella 1 mostra chiaramente, è data dal maggiore uso di verbi di stato per descrivere la vittima nei procedimenti penali (21%). In altre parole, la frequenza d'uso dei verbi di stato per descrivere le due parti in causa differisce solo nel caso dei maltrattamenti.

L'analisi relativa agli aggettivi (ADJ) ha dato luogo ad effetti significativi del *Procedimento* ($F_{1,134}=19.96$, $P_{Ho} < .0001$), del *Target* ($F_{1,134}=5.21$, $P_{Ho} < .05$) e dell'interazione *Ruolo per Procedimento per Target* ($F_{3,134}=7.99$, $P_{Ho} < .0001$).

Gli aggettivi sono complessivamente poco usati, come abbiamo già visto, tuttavia essi sono più frequenti nei casi di maltrattamenti (7.2%) che in quelli di separazione (2%): l'adeguamento alla norma della «qualità», che si traduce in ridotto uso di aggettivi e largo uso di DAV sembra, dunque, funzionare meglio nei procedimenti di separazione che in quelli di maltrattamenti.

Gli aggettivi inoltre sono usati più spesso in riferimento al convenuto/imputato (5.5%) che all'attore/vittima (3.9%).

Più interessante risulta, tuttavia, l'esame delle medie relative all'interazione di secondo ordine (tabella 2 e figura 2): nessuna differenza significativa per *Ruolo* e *Target* nei casi di separazione, con un uso di aggettivi mai superiore al 4%; un andamento tipico della divergenza attore/osservatore nel caso dei maltrattamenti limitatamente ai resoconti delle due parti in causa.

Sia la vittima che l'imputato usano pochissimi aggettivi per descrivere se stessi (1.3%, 2.6%), mentre ne usano molti di più per descrivere l'altro (11.9%, 15%). Entrambi i testimoni usano significativa-

Tab. 2. Proporzioni d'uso degli Aggettivi in funzione del Ruolo (*), del Procedimento e del Target. Fra parentesi sono indicate le medie dopo la trasformazione in arco-seno. Le lettere poste sotto a ciascuna media indicano la significatività dei confronti post hoc effettuati mediante test di Duncan: le medie contrassegnate dalla stessa lettera non sono significativamente ($P < .05$) diverse tra loro

	Ruolo			
	Attore/ Vittima	Convenuto/ Imputato	Teste 1	Teste 2
Target				
Att./Vitt.	.012(.104) a	.009(.061) a	.028(.204) abc	.021(.135) a
Separazioni				
Conv./Imp.	.037(.220) abc	.020(.144) a	.027(.164) ab	.011(.072) a
Att./Vitt.	.013(.086) a	.15(.612) d	.054(.228) abc	.012(.055) a
Maltrattamenti				
Conv./Imp.	.119(.584) d	.026(.151) a	.102(.485) d	.096(.429) bcd

(*). Il teste 1 è a favore dell'attore/vittima e il teste 2 a favore del convenuto/imputato.

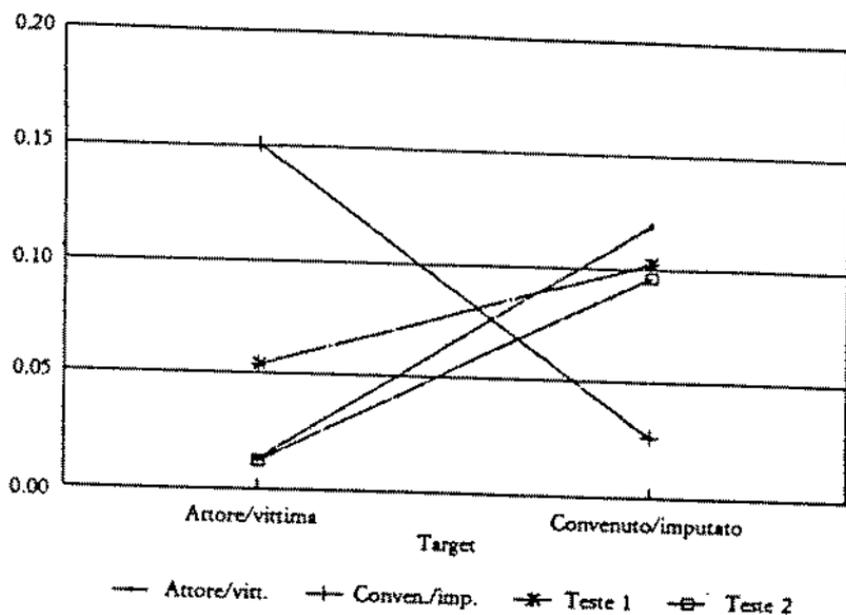


Fig. 2. Proporzioni medie relative all'uso degli ADJ in funzione del Ruolo e del Target limitatamente ai casi di maltrattamenti.

mente più aggettivi per descrivere l'imputato che per descrivere la vittima. Si tratta di resoconti in veste di osservatori, ma sembra che la natura del procedimento focalizzi l'osservazione su uno solo degli attori, l'imputato.

CONCLUSIONI

I risultati della presente indagine sembrano evidenziare chiaramente il carattere peculiare dei resoconti forniti in contesto giudiziario: in accordo con le regole conversazionali dello specifico contesto, tali resoconti sono caratterizzati da una netta prevalenza di verbi di azione descrittivi o interpretativi (insieme costituiscono in media circa l'80% di ciascun resoconto) rispetto a verbi di stato e aggettivi, termini più astratti e suscettibili di disaccordo.

L'adeguamento alle norme conversazionali del contesto giudiziario risulta tuttavia condizionato dai diversi fattori considerati nella ricerca. Il livello di «oggettività/verificabilità» dei termini utilizzati è apparso anzitutto variare in relazione al tipo di procedimento giudiziario (civile o penale) con una minore frequenza di DAV e una maggiore frequenza di ADJ ed SV nei resoconti relativi ai maltrattamenti. Nel caso del processo penale la maggiore interpretatività appare favorita da ragioni di tipo personale e sociale del testimone: il fatto di essere chiamato a giudicare un comportamento deviante, che comporta una riprovazione sociale e rappresenta una minaccia per l'ordine della collettività, induce probabilmente i soggetti alla ricerca di una responsabilità individuale e quindi ad una maggiore interpretatività.

Se si tiene conto di quanto accennato nell'introduzione circa le implicazioni dei diversi termini a livello di attribuzioni causali indotte negli ascoltatori, è interessante sottolineare che la maggiore astrattezza del linguaggio usato nei procedimenti per maltrattamenti non deriva da un generale incremento dell'uso delle due categorie più astratte da parte di tutti i ruoli e per descrivere entrambe le parti. Al contrario, i valori medi complessivi risultano da fenomeni diversi e complementari: nei procedimenti per maltrattamenti aumenta l'uso di SV per descrivere la vittima (uso medio da parte di tutti i ruoli) e aumenta l'uso di ADJ per descrivere l'imputato (uso medio da parte di tutti i ruoli). Sembra possibile concludere che nei procedimenti per maltrattamenti il linguaggio usato per descrivere la vittima tende ad indurre un'attribuzione di responsabilità esterna alla vittima stessa, mentre il linguaggio usato per descrivere l'imputato tende ad indurre un'attribuzione di responsabilità interna.

Ciò è ancor più evidente se si tiene conto che in generale la persona chiamata in giudizio, sia essa il convenuto nelle separazioni o l'imputato nei maltrattamenti, è descritto con più IAV di quelli usati per descrivere la persona che dà inizio alla causa. Gli IAV, si ricorda, inducono tipicamente un'attribuzione causale al soggetto della frase. Così, malgrado la dominante descrittività, i resoconti giudiziari da noi esaminati sembrano contenere una implicita attribuzione di responsabilità alla persona chiamata in causa (convenuto/imputato) ed una parallela deresponsabilizzazione della persona che dà inizio al procedimento, più spesso descritta in termini di reazioni emotive. Ciò è particolarmente vero nel caso dei procedimenti penali nei quali la stessa denominazione di «vittima» richiama un ruolo di maggiore passività.

Non viene dunque confermata, a livello degli IAV, l'ipotesi dell'attribuzione reciproca di responsabilità, mentre risulta confermata l'altra ipotesi che avevamo formulato, che vede la comparsa di un accentrato delle responsabilità dell'azione sull'imputato, su colui cioè a carico del quale il processo è stato istruito. In questa dinamica si muove anche lo stesso convenuto/imputato, che non sembra uscire dalla connotazione di ruolo che gli viene attribuita, quella cioè di «colui che agisce».

La componente situazionale, i ruoli assunti dai soggetti nel contesto giudiziario sono apparsi, dunque, condizionare significativamente il comportamento dei soggetti, annullando in alcuni casi effetti attributivi «classici» legati al comportamento individuale o di coppia.

Per quel che riguarda la presenza degli aggettivi nei resoconti, l'andamento dei risultati appare diverso nei testimoni e nelle parti. Nei testimoni, che si trovano all'esterno della relazione tra i due, l'attribuzione di disposizioni stabili si rivolge esclusivamente all'imputato.

Per quanto riguarda le parti, nel caso dei maltrattamenti compare invece chiaramente a livello degli ADJ il *bias* attore-osservatore, emerso anche nella ricerca di Fiedler, Semin e Koppetsch (1989) solo a questo livello di astrattezza: le due parti mostrano quindi un comportamento opposto nella frequenza d'uso degli ADJ a seconda che si tratti di auto- o di etero-descrizioni.

L'attribuzione reciproca di responsabilità tra le parti, che non emerge a livello dei verbi di azione (IAV), emerge dunque, solo per quanto riguarda il penale, a livello degli aggettivi, che si riferiscono alle disposizioni interne del soggetto (ADJ). L'imputato, che nelle attribuzioni relative alla condotta mostrava, con le proprie auto-descrizioni, di inserirsi nella logica del processo che lo vede come agente principale, si sottrae invece ad una logica di attribuzione di responsabilità nei suoi confronti quando dal piano della condotta si passa al piano delle caratteristiche stabili di personalità.

Come si è detto, nell'ambito del processo penale l'attenzione è centrata sulla figura dell'imputato e sulla possibilità di stabilire sue eventuali responsabilità. Come osserva Wodak (1985), l'imputato ha il compito di accettare il suo ruolo di persona accusata ed al contempo di costruire un'immagine di sé socialmente accettabile. In un'ottica interazionista-simbolica si potrebbe dire che il soggetto tiene conto, nella situazione di auto-attribuzione, dell'immagine di sé proiettata dagli altri a livello di condotta, mentre tutela la propria immagine nei suoi aspetti disposizionali.

I risultati ottenuti dalla nostra ricerca hanno mostrato la possibilità di applicare il modello linguistico proposto da Semin e Fiedler (1988) a testi prodotti in situazioni sociali reali.

Più in generale, l'utilizzazione di modelli di analisi delle produzioni discorsive consente di inserire l'esame dei processi attributivi in una prospettiva più ampia, che tiene conto delle dinamiche interattive e dei diversi contesti della vita reale.

L'ambito giudiziario può rappresentare in questo senso un contesto privilegiato all'interno del quale studiare i processi attributivi. Sviluppi futuri di questo tipo di ricerca potrebbero studiare l'influenza che il repertorio linguistico dei testimoni può avere sulla percezione attributiva dei giurati. Altrettanto interessante potrebbe essere l'analisi della sequenza di domande e risposte tra giudice e testimone, per poter cogliere le modalità con cui le dinamiche attributive si costruiscono nell'interazione.

BIBLIOGRAFIA

- AKTINSON J.M., DREW P. (1979). *Order in court: The organisation of verbal interaction in judicial settings*, London: MacMillan.
- AU T.K. (1986). A verb is worth a thousand words: The causes and consequences of interpersonal events implicit in language, *Journal of Memory and Language*, 25, 104-122.
- BENNETT W.L., FELDMAN M.S. (1981). *Reconstructing reality in the courtroom*. London: Tavistock.
- BORTOLINI V., TAGLIAVINI C. E ZAMPOLLI A. (1972). *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Garzanti.
- BROWN R., FISH D. (1983). The psychological causality implicit in language. *Cognition*, 14, 104-122.
- COHEN J. (1960). A coefficient of agreement for nominal scales, *Educational and Psychological Measurement*, 20, 37-46.
- CORRIGAN R. (1988). Who dun it? The influence of actor-patient animacy and type of verb in the making of causal attributions, *Journal of Memory and Language*, 27, 447-465.
- DANET B. (1980). «Baby» or «fetus»? Language and the construction of reality in a manslaughter trial, *Semiotica*, 32, 187-219.
- DANET B., BOGOCH B. (1980). Fixed fight or free-for-all? An empirical study of combativeness in the adversary system of justice, *British Journal of Law & Society*, 7, 38-60.

- DE GRADA E., MANNETTI L. (1989). *L'attribuzione causale*. Bologna: Il Mulino.
- DE GRADA E., MANNETTI L. (1991). La causalità implicita nei verbi interpersonali: un contributo di ricerca. *Giornale italiano di Psicologia*, 18, 2, 227-254.
- DREW P. (1985). Analyzing the use of language in courtroom interaction. In *Handbook of Discourse Analysis*. Vol. 3, ed. Van Dijk, T.A., (London: Academic Press), pp. 133-147.
- DUNCAN D.B. (1955). Multiple range and multiple F tests. *Biometrics*, 11, 1-42.
- ERICKSON B., LIND E.A., JOHNSON B.C., O'BARR W.M. (1978). Speech style and impression formation in a court setting: the effects of «powerful» and «powerless» speech, *Journal of Experimental Social Psychology*, 14, 266-279.
- FIEDLER K., SEMIN G.R. (1988). On causal information conveyed by different interpersonal verbs: The role of implicit sentence context, *Social Cognition*, 6, 21-39.
- FIEDLER K., SEMIN G.R., BOLTEN S. (1989). Language Use and Reification of Social Information: Top-Down and Bottom-Up Processing in Person Cognition, *European Journal of Social Psychology*, 19 (4), 271-296.
- FIEDLER K., SEMIN G.R., KOPPETSCH C. (1989). Language Use and Attributional Biases in Close Personal Relationship (Manoscritto non pubblicato).
- FISKE S.T., COX M.G. (1979). Person concepts: The effects of target familiarity and descriptive purpose on the process of describing others, *Journal of Personality*, 47, 136-161.
- GARFINKEL H. (1967). *Studies in Ethnomethodology*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- GARVEY C., CARAMAZZA A., YATES J. (1976). Factors influencing assignment of pronoun antecedents, *Cognition*, 3, 227-243.
- GIDDENS A. (1979). *Central Problems in Social Theory*. London: MacMillan Education LTD.
- GOFFMAN E. (1971). *Modelli di interazione*. Bologna: Il Mulino (ed. originale 1967).
- GRICE H.P. (1975). Logic and conversation. In *Syntax and semantics*, vol. 3: *Speech acts*, eds. P. Cole & J.L. Morgan (New York: Seminar Press).
- HARVEY J.H., WELLS G.L., ALVAREZ M.D. (1978). Attribution in the context of conflict and separation in close relationship. In *New Directions in Attribution Research* (vol. 2) eds. J.H. Harvey, W.J. Ickes e R.F. Kidd (Hillsdale, N.J.: Erlbaum).
- HENDRY S.H., SHAFER D.R., PEACOCK D. (1989). On testifying in one's own behalf: interactive effects of evidential strength and defendant's testimonial demeanor on mock juror's decisions. *Journal of Applied Psychology*, 74, 539-545.
- HEWSTONE M., JASPARS J.M.F. (1984). Social Dimensions of Attribution. In *The Social dimension. European developments in social psychology* (vol. 2), ed. H. Tajfel (Cambridge: Cambridge University Press).
- HOFFMAN L. (1980). Zur Pragmatik von Erzählformen vor Gericht. In *Erzählen im Alltag*, ed. K. Ehlich (Frankfurt/Main: Suhrkamp), pp. 28-64.
- JONES E.E., DAVIS K.E. (1965). From acts to dispositions: The attribution process in person perception. In *Advances in Experimental Social Psychology* (vol. 2), ed. L. Berkowitz (New York: Academic Press).

- JONES E.E., NISBETT R.E. (1972). The actor and the observer: Divergent perception of the causes of behaviour. In *Attribution: Perceiving the causes of behavior*, eds. E.E. Jones et al. (Morristown, N.J.: General Learning Press).
- KANOUSE D.E. (1972). Language, labelling and attribution. In *Attribution: Perceiving the causes of behavior*, eds. E.E. Jones et al. (Morristown, N.J.: General Learning Press).
- KELLEY H.H. (1967). Attribution theory in social psychology. In *Nebraska Symposium on Motivation (vol. 15)*, ed. D. Levine. (Lincoln: Nebraska University Press).
- KELLEY H.H. (1972). Attribution in social interaction. In *Attribution: Perceiving the causes of behavior*, eds. E.E. Jones et al. (Morristown: General Learning Press).
- KELLEY H.H. (1973). The processes of causal attribution. *American Psychologist*, 28, 107-128.
- KELLEY H.H., MICHELA J.L. (1980). Attribution Theory and research. *Annual Review of Psychology*, 31, 457-501.
- KERR N.L., BULL R.H.C., MACCOUN R.J., RATHBORN H. (1985). Effects of victim attractiveness, care and disfigurement on the judgements of American and British mock jurors. *British Journal of Social Psychology*, 24, 47-58.
- LEECH G. (1983). *Principles of Pragmatics*. London: Longman.
- LOFTUS E.F. (1979). *Eyewitness testimony*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- LUTFIYYA M.N., MILLER D.E. (1986). Disjuncture and the process of interpersonal accounting. In *Studies in Symbolic Interaction. Supplement 2: The Iowa School (part A)*, eds. C.J. Couch et al. (Greenwich, Connecticut: JAI Press Inc.).
- MANNETTI L., FASULO A. (1990). Accountability and linguistic repertoires in success and failure descriptions, (Manoscritto in corso di valutazione editoriale).
- MANNETTI L., FASULO A. (1990). Semin & Fiedler's Linguistic Category Model: an assessment of its external validity. (Manoscritto in corso di valutazione editoriale).
- MANZINI V. (1970). *Trattato di diritto processuale penale*. Torino: UTET.
- METELLI F. (1940). *Psicologia della testimonianza*. Milano: Vallardi.
- MILLS C.W. (1940). Situated actions and vocabularies of motive. *American Sociological Review*, 5, 904-913.
- MOSCOVICI S. (1984). The phenomenon of social representations. In *Social representations*, eds. R. Farr & S. Moscovici (Cambridge: Cambridge University Press).
- MUSATTI C. (1931). *Elementi di psicologia della testimonianza*. Padova: Cedam.
- NASH J. *Social Psychology*. New York: West Publishing Company.
- NISBETT R.E., ROSS, L. (1980). *Human inference: Strategies and shortcomings of social judgment*. New York: Appleton-Century-Crofts.
- NISBETT R.E., CAPUTO C., LEGANT P., MARACEK J. (1973). Behavior as seen by the actor and as seen by the observer. *Journal of Personality and Social Psychology*, 27, 154-164.
- O'BARR W.M. (1982). *Linguistic evidence: Language, power and strategy in courtroom*, New York: Academic Press.
- PAOLOZZI G. (1984). *Dei testimoni*. Padova: Cedam.
- PENNINGTON N., HASTIE R. (1986). Evidence Evaluation in complex decision making. *Journal of personality and Social Psychology*, 51, 242-258.

- PEPITONE A. (1986). The role of culture in theories of social psychology. Relazione presentata all'VIII International Congress of Cross-cultural Psychology, Istanbul.
- SCHUTZ A. (1972). *The phenomenology of social world*. London: Heinemann.
- SCOTT M.B., LYMAN S. (1968). Accounts. *American Sociological Review*, 33, 46-62.
- SEMIN G.R. (1980). A gloss on attribution theory. *British Journal of Social and Clinical Psychology*, 19, 291-300.
- SEMIN G.R., FIEDLER K. (1988). The Cognitive Functions of Linguistic Categories in Describing Persons: Social Cognition and Language. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54, 558-568.
- SEMIN G.R., MANSTEAD A.S.R. (1983). *The Accountability of Conduct*. London: Academic Press.
- SHUY R.W. (1981). Topic as the unit of analysis in a criminal law case. In *Georgetown University Round Table in Language and Linguistics, 1981*, ed. D. Tannen. (Georgetown: Georgetown University Press).
- TEDESCHI J.T., RIESS M., (1981). Verbal strategies in impression management. In *The Psychology of Ordinary Explanations of Social Behaviour*, ed. C. Antaki (London: Academic Press).
- TETLOCK P.E. (1983). Accountability and Complexity of thought. *Journal of Personality and Social Psychology*, 45, 74-83.
- TETLOCK P.E. (1985). Accountability: A Social check on the Fundamental Attribution Error. *Social Psychology Quarterly*, 48, 227-236.
- TETLOCK P.E., KIM J.I. (1987). Accountability and Judgment Processes in a Personality Prediction Task. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52, 700-709.
- WELLS G.L., LOFTUS E.F. (eds.) (1984). *Eyewitness testimony*. Cambridge: Cambridge University Press.
- WINER B.J. (1971). *Statistical Principles in Experimental Design*, 2ed. New York: McGraw-Hill.
- WODAK R. (1985). The Interaction between judge and defendant. In *Handbook of discourse analysis*, vol. 4 (pp. 181-191), ed. Van Dijk, T.A. (London: Academic Press).
- ZUCKERMAN M., DE PAULO B., ROSENTHAL R. (1981). Verbal and non-verbal communication of deception. *Advances in Experimental Social Psychology*, 14, 2.
- ZWICK, R. (1988). Another Look at Interrater Agreement, *Psychological Bulletin*, 104, 374-378.

[Ricevuto l'11 dicembre 1989]

[Accettato il 22 marzo 1991]

Summary. The study reported here investigated the language used in accounts given by defendants, protagonists and witnesses in court-rooms.

On the basis both of Tetlock's research on the effects of «accountability» (1983, 85) and of recent work on psychological implications of different categories of interpersonal terms (Semin & Fiedler 1988, Fiedler & Semin, 1988) it was hypothesized that subjects would fulfill the specific requirements of court-room interactive setting by adopting mainly concrete and descriptive linguistic repertoires.

It was also hypothesized that subjects would utilize different levels of abstractness as a function of type of trial, speaker's role and target person.

The sample consisted of 20 separation cases and 20 maltreatment cases, which were processed in civil and penal courts of justice in Milano. Texts of evidences presented both by contenders to the case and by two witnesses (one for each contender) were analyzed using Semin & Fiedler's Linguistic category model.

Results show that descriptive action verbs and interpretive action verbs were predominantly used. However usage of linguistic categories with different degree of abstractness varied systematically as a function of the independent variables under consideration. In penal trials there was a less frequent usage of descriptive action verbs in comparison to civil trials. Both contenders and witnesses used interpretive action verbs more frequently when the defendant was the target person, thus implicitly attributing to him the responsibility for the action. Reciprocal attribution of responsibility emerged in the accounts given by contenders only at the highest level of abstraction, i.e. usage of adjectives.

Le richieste di estratti vanno inviate a Lucia Mannetti, Dipartimento di Psicologia, via degli Apuli 8, 00185 Roma.